

all'Adriatico dal suo portale snello, simile da lunge ad una pupilla profonda. Solo, il monumento alzato sulle rovine del tempio di Venere Marina, austero con le sue tre navi poggiate alle antiche colonne pagane, e co' suoi rudi sepolcri, aveva il torto d'esser posto sul cammino degli obici. E questi preferirono allora la sua compagine vicina, a quella del più lontano e inaccessibile segno.

Così San Ciriàco ebbe crosci e rovine: ma il semaforo fu salvo. I puntatori austriaci non si coprono, è vero, di gloria: ma pure qualcosa cadde e s'infranse. E poi, quel che più conta, la fronte del tempio è rimasta intatta, intatti sono, in gran parte, i fianchi di pietra: l'estetica del luogo è salva. Il cristianissimo imperatore può dormire sonni tranquilli.

Non tranquillamente, però, chiusero gli occhi per alcun tempo gli anconetani. Le prodezze a cui avevano assistito li avevano resi diffidenti. E non a torto.

Bisogna ricostruire, per convincersene, la scena del bombardamento. Immaginare le navi che arrivano, manovrano, s'arrestano al sicuro nello specchio d'acqua ch'è dietro all'antico molo.

Ecco, i primi colpi fendono l'aria, alzano un fragore che il vento spande lontano, di riva in riva. La stazione ferroviaria è raggiunta, un nembo di fumo e di fiamme la investe: crolla un pilastro, qualche locomotiva è danneggiata, qualche uomo s'abbatte riverso, sanguinante. Tanto fragore, per così poco?... via, il maggior male sarà altrove.